

POESIA

XU

Una ed una sola volta ho sparato con un fucile -
un A.22 - contro un ritaglio di fazzoletto appuntato
a un albero posto a circa sessanta metri di distanza.

Lo trovai divertente - la canzone del proiettile
così senza sforzo sulla punta del dito, quell'unico
sconcertante piccolo sobbalzo del bersaglio,
l'intero nuovo senso di cosa significhi *fucile*.
E poi di nuovo vidi, come era in principio,
l'anima simile a uno straccetto bianco, rapita

attraverso buie galassie, e percepii quello sparo
per ciò che realmente era, un peccato contro la vita eterna
un'altra locuzione che si diffonde in nuova luce.

XOVI

E sì, amici miei, anche noi camminammo attraverso una
valle
Un tempo. Nell'oscurità. Con tutti i lampioni spenti,
E il pericolo aumentava mentre si disperdeva la marcia

Una scena dantesca, resa più memorabile
da una delle sue similitudini chiarificatrici
intendo, lucciole, perché le torce dei poliziotti

si raggruppavano e scintillavano e ci tentavano
a fidarsi della loro luce attraente, imprevedibile.
Eravamo come greggi che dovevano attraversare

e attraversarono nel panico fino all'auto parcheggiata
dove l'avevano lasciata, la quale una volta saliti s'inclinò
come la barca di Caronte sotto il peso dei poeti viaggianti.

SEAMUS HEANEY

(dalla *Crossings* nella raccolta *Seeing Things*
traduzione di Erminia Passannanti)

INLIBERTÀ

Action e minoranze

ERMANNO BENCIVENGA

L'affirmative action è stata, insieme all'aborto, il tema politico forse più dibattuto nell'America degli ultimi trent'anni. Dibattuto perché importante, almeno quanto il fisco, il deficit e l'assistenza sanitaria, ma anche perché (come l'aborto) difficile da liquidare con un richiamo ai principi (o alle emozioni) fondamentalmente di conservatori e progressisti. Devo ammettere che occasioni per parlarne non mi sono mancate: se rimanevo zitto, è perché ero sinceramente perplesso. Ora però la controversia mi è arrivata troppo vicino per esitare ancora: con tutta la cautela del caso, consapevole che posso sbagliare e potrà cambiare idea, devo affrontarla. Siccome l'argomento è intricato, gli dedicherò due puntate: questa volta esporrò i fatti e la prossima ne trarrò alcune conclusioni.

Prima i fatti, dunque. Il termine «affirmative action» risale a un discorso di Johnson del 1965, che segnalava la necessità di aiutare quanti, per motivi razziali, erano stati ostacolati per generazioni nel perseguire con successo il «sogno americano». Ben poco fece Johnson per chiarire che cosa intendeva; fu Nixon invece, in una delle tante ironie di questa storia, a compiere il primo passo concreto approvando un piano che favoriva l'assunzione dei neri nell'edilizia, con lo scopo recondito (ammesso in seguito da membri della sua cricca) di indebolire il sindacato. Da allora si usa *affirmative action* per indicare ogni trattamento preferenziale (non solo nelle assunzioni ma anche nelle ammissioni a scuole e università) basato sull'appartenenza a una minoranza riconosciuta (inclusa la «minoranza» femminile). Le realtà chiamate in causa sono molto diverse. A un estremo c'è l'*affirmative action* «pura»: a parità di qualifiche, razza e sesso diventano fattori determinanti. All'altro estremo c'è la politica delle «quote»: ogni ambiente di lavoro e di studio deve riflettere la realtà etnica della società che lo circonda e dunque garantire, indipendentemente dalle qualifiche, una rappresentatività proporzionale a ciascuna minoranza. In entrambi i casi, viene introdotta una forma di «discrimi-

nazione alla rovescia» per riparare i guasti delle discriminazioni passate.

Da tempo l'*affirmative action* è sotto pressione: i repubblicani ne hanno fatto un vivace obiettivo polemico costringendo Clinton ad ambigue manovre difensive. Ma nessuno si è buttato con tanto ardore nella lotta quanto Pete Wilson, il governatore (repubblicano) della California. Rilevato a novembre con la promessa di non candidarsi alla presidenza e prendersi invece cura dei gravi problemi del suo stato, Wilson già a marzo apriva una campagna ufficiosa per la *nomination*. I suoi sostenitori non gradivano questo «tradimento» e lesinavano i quattrini. Alle prese con sondaggi demoralizzanti, Wilson aveva disperatamente bisogno di un tema «visibile» per imporsi all'opinione pubblica nazionale. Un attacco alla già malconcia *affirmative action* (da lui caldamente sostenuta in passato) sembrava la mossa giusta e Wilson vi si impegnava a fondo. Purtroppo, l'Università di California ne avrebbe fatto le spese. Nominatamente l'università è amministrata dai *Regents*: un gruppo di prestigiosi fantocci (finanziari, industriali, politici) destinati perlopiù ad assentire al parere delle autorità accademiche. Ma molti dei *Regents* hanno contratto debiti di varia natura con Wilson e al momento opportuno il governatore ne ha reclamato il pagamento. Così, alla loro riunione del 20 luglio, i fantocci decidevano, sordi alle proteste di professori e studenti, di eliminare l'*affirmative action* come criterio di assunzione e ammissione all'Università di California.

La conseguenza più ovvia non si faceva aspettare: improvvisamente corteggiata da giornalisti e reti televisive, Wilson ne approfittava per annunciare ufficialmente la sua candidatura il 28 agosto, proponendo di estendere all'America tutta simili salutarie riforme. Il sogno è durato poco: il 29 settembre, gravato da un debito di oltre un milione di dollari e dalla generale inefficienza del suo staff, Wilson era il primo dei dieci candidati repubblicani a ritirarsi. Ma per l'università i giochi erano fatti e per chi ci lavora diventava inevitabile prendere posizione.



UNIVERSITÀ

Docenti, campanili e parenti

MARCO SANTAGATA

Anche sull'università i primi venti autunnali hanno spazzato via le chiacchiere da ombrellone mettendoci a nudo i problemi reali. Il falso dilemma «cooptazione, non cooptazione» intorno al quale ha ruotato il dibattito estivo, soprattutto per iniziativa di «non cooptati» e di alcuni che sostengono di aver rifiutato di essere cooptati, ha portato al pubblico il vero problema, cioè quello di impedire che la cooptazione, unica strada praticabile nelle istituzioni scientifiche, degeneri, come troppo spesso succede da noi, in nepotismo o nel prevalere di un'ottica ottusamente localistica: di Dipartimento, di Facoltà, di Ateneo.

Come spesso succede in Italia, il problema ha assunto l'aspetto di una emergenza. Molte volte, però, si invoca l'emergenza anche quando non sussiste. Il ministro ha manifestato l'intenzione di bandire in tempi rapidi un concorso per posti di II fascia (professori associati). L'annuncio ha avuto l'effetto di svegliare improvvisamente i membri della commissione Cultura del Senato che da più di un anno esaminavano stancamente un disegno di legge che cambia le regole di reclutamento della docenza. E con i senatori, si sono svegliati gli opinionisti, che sui giornali invitano a stringere i tempi, magari ricorrendo, come ha suggerito Aldo Schiavone, alla decretazione d'urgenza. Il Senato, da parte sua, deve decidere in questi giorni se attribuire alla commissione poteri deliberanti. Perché, tanta fretta? Per far sì che il ventilato

concorso possa essere espletato con le nuove regole. È giusto che un appuntamento concorsuale, per quanto importante, influisca in modo così decisivo su un provvedimento che modificherà il volto dell'università italiana nei prossimi decenni? Si può anche rispondere di sì, a patto, però, che quel provvedimento corrisponda effettivamente alle esigenze dell'università. La lettura del testo presentato alla commissione senatoriale dal Comitato ristretto fa credere invece che questo provvedimento sia esiziale per il malato. La bozza di disegno di legge presentata a suo tempo dal ministro rispondeva a una logica tutto sommato corretta, vale a dire, separare il momento della valutazione scientifica da quello dell'attribuzione del posto, creando la figura, presente non a caso in alcuni ordinamenti europei, dell'abilitato, di uno studioso ritenuto «scientificamente idoneo» a ricoprire un insegnamento universitario. Solo il possesso dell'abilitazione consente di poter essere chiamato, o per trasferimento o attraverso altre forme, a occupare un posto di prima o di seconda fascia. Teoricamente, questo sistema ha il pregio di spezzare le consolidate abitudini «concorsuali» dell'accademia. Purtroppo, il testo del Comitato ristretto, sebbene a prima vista sembri ispirato da questi stessi principi, risulta del tutto inadeguato.

Non posso entrare nei dettagli, anche se ne varrebbe davvero la pena. A grandi linee, si può dire che, mentre il principio ispiratore della riforma dovrebbe essere quello della semplificazione e della trasparenza, questo disegno prefigura un evento concorsuale di una complicazione e di una macchiniosità che hanno del mostruoso. Una commissione elettiva di quaranta persone presiede alle abilitazioni, una commissione, in parte elettiva, di cinque membri presiede alle chiamate per ogni singolo posto a concorso (il tutto duplicato per le due fasce docenti). Si badi bene, stiamo parlando di migliaia di commissioni, con meccanismi elettorali che coinvolgono decine di migliaia di docenti. Il punto grave è che, quando si prevedono procedure elefantiche e incontrollabili, si spiana la strada a tutte le pratiche nepotistiche che tanto deploriamo e a quei poteri che nell'ombra sanno benissimo come organizzare il consenso e indizzare i flussi di voti.

Particolarmente grave, poi, è il modo previsto per rilasciare l'abilitazione. Ciascuno dei quaranta docenti che formano la commissione scrive i nomi dei candidati a suo parere idonei su una scheda (non si dice se pubblica o segreta), dopo di che si procede alla conta. Il testo del disegno di legge definisce l'atto di scrivere su una scheda un nome, senza alcuna motivazione scientifica accanto, un «giudizio» («il giudizio, che consiste nella sola indicazione nella scheda del nome del candidato... mentevoli»). È una definizione degna di entrare in un repertorio di lessicografia sarcastica. Che questa procedura venga adottata proprio per l'abilitazione, cioè nel momento della valutazione scientifica, è decisiva-

TRENTARIGHE

Il valore dell'offesa

GIOVANNI GIUDICI

Nell'arte della contumelia, l'oltranza non paga più. Mi dispiace non avere sottomano qui, da dove scrivo, un gustoso repertorio degli insulti in uso nella città di Lucca nel secolo tredicesimo o quattordicesimo: ne avrei potuto offrire campioni omaggio a qualche contemporaneo praticante nella suddetta arte. Scandalizzarci perché, se al personaggio pubblico che lo apostrofa con il grazioso epiteto di «faccia di culo», un altro personaggio risponde «finocchio»? O, ancora, se l'avveniente anchor woman tv, notoriamente pensosa di «grandi temi», dice che il (suo) direttore è uno che «non crede in un cazzo»? Nessuno scandalo, dunque: nessuno fa più caso ormai a vocaboli che avrebbero qualche decennio fa turbato anche le incallite orecchie di un taverniere o fatto arrossire (prima della legge Merlin) una madama di maison close. Il cronista annota tranquillo la risposta dell'onorevole all'altro onorevole: «Lei è un testa di cazzo», senza tacere che il testa di cazzo ha incassato senza fare una piega. Il turpiloquio è desemmantizzato, non significa più

quel che vorrebbe fuor di metafora significare... Pure nel repertorio erotico, dove «bela figa» è un'espressione che non riguarda strettamente la regione vulvare di una dama e che si può ascoltare come una galanteria. La desemmantizzazione di certe parole ha indubbiamente contribuito al diffondersi in sedi pubbliche di un lessico contumeliale (tra i gerghi giovanili e scolastici e da questi all'arango politico e alla stampa), ma accanto alla diffusione di queste parole «forti» è andata affermandosi anche la loro crescente offensività. Povere villanie verbali, non fanno più né caldo né freddo. Forse dovremo rassegnarci a sostituirle, per usare la legge dei contrasti, con parole prese a prestito dalle vecchie e timorate letture infantili: «lei è un bricconcello», «lei è un ladruncolo», «un birichino». Oppure a usare lo stesso aggettivo con cui san Francesco imprecava i suoi frati: «cattivelli». Chissà che non destasse un minimo di sensazione? Naturalmente, poiché siamo sempre in Italia, senza toccare le tradizionali zone di rispetto: le corna, massimamente, le mamme e gli eventuali occulti poteri malefici.

LETTERA

Claudio M. Messina, amministratore delegato della Biblioteca del Vascello ci scrive a proposito di un articolo di Piero Gelli, apparso quindici giorni fa, in cui si affermava: «Le altre case editrici romane non entrano in questa rapida disamina... come l'interessante Biblioteca del Vascello, che pubblica curiosi recuperi e qualche novità, non escono ancora fuori dall'ambito dilettantistico». Claudio M. Messina ricorda che «la Edizioni Biblioteca del Vascello - B.d.V. s.p.a. è una società per azioni con un capitale di lire 1.350.000.000 oltre ad avere in essere un Prestito Obbligazionario convertibile (che invito tutti i redattori dell'Unità oltre che il signor Gelli a sottoscrivere) per Lire 630.000.000; che incluso me ha sette persone che tutte le mattine aprono, progettano, controllano, gestiscono e realizzano un piano editoriale di 50 novità l'anno, disegnato insieme a un co-

mitato di Lettura - esclusivo - di otto persone e un gruppo di responsabili di area linguistica, di cui due, Daniela Di Sora e Danilo Manera, abituali collaboratori dell'Unità; che la Biblioteca del Vascello possiede un altro marchio, la Robin s.r.l. (5 novità annue) e che collabora alla realizzazione e poi gestisce integralmente il piano editoriale della Voland s.r.l., per altre 10 novità l'anno; che è promossa dalla EuroLibri e distribuita dalla P.D.E. (professionisti che non amano i dilettanti) ed è presente in 579 librerie sul territorio nazionale». Messina ricorda ancora «200 titoli realizzati in 5 anni di attività» e che «di questi titoli non più di cinque sono ripescaggi... non più di venti i titoli di autori classici, tutti assolutamente inediti, mentre tutto il resto è frutto di una ricerca metodica, direi scientifica, dei migliori autori contemporanei delle lingue maggiormente parlate nel mondo».

mente paradossale. Non si saprà mai in base a quali considerazioni uno studioso sia ritenuto idoneo e un altro no.

Altro punto dolente. Siccome gli abilitati sono in numero maggiore dei posti messi a concorso, si scatenerà la lotta per le chiamate. Come evitare che le Facoltà chiamino i loro, indipendentemente da ogni giudizio comparativo di valore? Il sistema della commissione mista, di interni e esterni, previsto dal disegno di legge, non sembra in grado di scongiurare questo che, a mio parere, è il rischio più grave a cui va incontro il metodo dell'abilitazione. Invece di favorire la mobilità e lo scambio, il nuovo sistema prefigura una municipalizzazione dell'università. Perché non ricorrere a correttivi già in atto in altri paesi, come, ad esempio, l'impedimento, almeno per il ruolo degli ordinari, ad assumere servizio nella sede di origine? Certo che le singole sedi potranno stringere accordi per eludere il divieto a favorire i propri candidati, ma, per lo meno, non sarà stata la legge a spianare la strada alla balcanizzazione dell'università.

Per finire, una considerazione di metodo. I giornali attribuiscono all'on. Luigi Berlinguer, a pro-

posito della disparità di vedute che intorno ai temi universitari caratterizzano i parlamentari-professori, la battuta «Tot capita, tot sententiae». Mi chiedo: non è proprio il compito della politica e quindi dei partiti far sì che una «sententia» ragionevole ed equilibrata possa essere condivisa dal maggior numero possibile di «capita»? E se è così, perché i partiti interessati alle sorti dell'università, ammesso che ce ne siano, non sollecitano un dibattito ampio, raccogliendo i pareri di chi lavora dentro l'istituzione? Dice ancora Berlinguer: «Le leggi le devono fare i legislatori, non i professori». D'accordo, purché il legislatore non si creda onnipotente. Su un tema come questo vale la pena di coinvolgere l'università nel suo complesso, evitando di affidarsi in toto all'operato di parlamentari che, a giudicare dal lavoro fatto, non sembrano neppure tanto esperti. Insomma, è necessario pensare ancora e approfondire. Evitiamo soprattutto la fretta e gli alibi delle false emergenze. Alla fine del 1995 l'università italiana sta ancora scontando gli effetti perniciosi di provvedimenti varati un quarto di secolo fa e passati alla storia con il nome di «provvedimenti urgenti». Per favore, non dimentichiamolo.

NOTIZIA

Premio Nobel per la letteratura assegnato al poeta irlandese Seamus Heaney e prima apparizione di una sua raccolta di prose nel nostro Paese. Lo annuncia il giovane editore romano Fazi, che ha da tempo acquistato da Faber and Faber i diritti di *Preoccupations*, testi che vanno dal 1968 al 1978. Il libro uscirà nei prossimi mesi. Fazi ha fin dall'inizio della sua attività editoriale seguito con partico-

lare interesse la produzione letteraria in lingua inglese, pubblicando tra l'altro *La caduta di Iperione*, un sogno di John Keats, il saggio *Gli irati flutti* di Wylan High Auden, i romanzi *Il vicario di Wakefield* di Oliver Goldsmith, *Nel bosco* di Thomas Hardy e i saggi *Sull'ignoranza delle persone colte* di William Hazlitt. In novembre Fazi pubblicherà i poeti dei laghi di Thomas De Quincey.

IREBUSIDI D'AVEC

(mestieri)
calibrata
raccazzuola
carezziere
vorturiero
archicigno
anzicheneco

la mano della pedicure
la ragazzetta del muratore
il carrozziere affettuoso
l'ortolano virtuoso
architetto dal lungo collo e dai modi burberi
giornalista di ventura che si permette di sostituire
Luigi Necco